

## Al quarto d'ora della ripresa

Il calcio mi annoia. Molto. È uno sport troppo lento e forzosamente plateale in ogni suo aspetto.

Anche se non sono un appassionato, mi piace figurarmi la vita come una partita di calcio: novanta minuti divisi in due tempi da quarantacinque minuti, oltre agli eventuali minuti supplementari, tutti da giocare.

Ogni minuto corrisponde a un anno di vita. Quindi, novanta minuti corrispondono a novant'anni.

Sì, perché la vita dovrebbe durare almeno novant'anni buoni, così come una partita deve durare non meno di novanta minuti, a meno che non intervengano fattori imprevedibili a impedirne la prosecuzione, un evento straordinario, una calamità naturale, un'invasione di campo.

Dopo i primi quarantacinque minuti viene concesso di tirare il fiato, di osservare una pausa di riflessione, di effettuare un'analisi per valutare se qualcosa può essere riveduto. Soprattutto perché i secondi quarantacinque saranno quelli finali, quelli decisivi, durante i quali non ci si può più permettere di sbagliare.

Però si può giocare forti dell'esperienza dei primi quarantacinque, così da affidarsi alla tecnica, dovesse mancare il fiato.

Il 21 del mese di luglio dell'anno 2021 sarò arrivato al quarto d'ora della ripresa. Mancheranno solo altri due quarti d'ora al fischio finale. Salvo eventuali minuti di recupero. Purtroppo, nella partita della vita non sono previsti i calci di rigore. E la fregatura sta nel fatto che nessun giudice potrà mai emettere una sentenza che stabilisce che la partita deve essere rigiocata per un seppur valido buon motivo.

Nonostante ciò, al quarto d'ora della ripresa la partita è ancora tutta da giocare e può accadere davvero di tutto. Lo

insegna la storia: si possono ancora ribaltare le sorti di un incontro che è andato storto fino a quel momento come si può far prendere una piega decisa a una partita che languiva fin dall'inizio. È questione di carattere, di obiettivi, di preparazione, di consapevolezza, di determinazione, di tenacia, spesso anche di senso di responsabilità.

Essere concreti è d'obbligo per tutta la durata di una partita ma lo è ancor più nel secondo tempo: è un periodo troppo breve per abbandonarsi a illusioni, formalismi o spavalderie. Cambiano le priorità e gli obiettivi divengono più chiari e definiti. È in questo lasso di tempo che si realizza quanto ci sarebbe ancora da imparare, e che una singola partita non dura il tempo sufficiente per farlo.

Sarebbe grandioso se tutto iniziasse dal fischio finale, a risultato acquisito, in un percorso a ritroso, e rimediare così a errori e imprecisioni già conoscendone natura e impatto, e viverne l'inizio con il vigore che è proprio della gioventù ma con la saggezza di chi già sa. Una sorta di futuro ribaltato nel quale anziché creare solchi sempre più profondi li si spiana con perizia sino a farli scomparire.

A chi mi ammonisce sostenendo che mi spreco smodatamente, e che dovrei dosare le mie energie rispondo, parafrasando una battuta di una pellicola non molto famosa ma che mi ha segnato: «Non avrò questo corpo e questa testa per sempre, ma finché li ho, ho tutta l'intenzione di consumarli».